

La Gerusalemme libera.

Horacio Czertok, Teatro della Casa Circondariale di Ferrara.

Ecco la trama leggera che struttura il nostro lavoro: nella sua cella al Sant'Anna i compagni di prigionia di Torquato Tasso incarnano i versi del suo Canto, per aiutarlo a combattere la tristezza in cui lo ha precipitato la decisione del duca, di incarcerarlo. Studiando il Tasso dove Goethe esplora i difficili rapporti tra poeta e committente troviamo questo verso, che il sommo tedesco attribuisce al Nostro: *me che libero nacqui al carcer danno*. Sarà il nostro titolo. Dalla *Gerusalemme* abbiamo scelto il "Combattimento di Tancredi e Clorinda", che ci sembra l'essenza del tragico. Combattere senza requie né respiro contro un altro che ci pare un nemico mortale e che ne dà a noi quante ne prende. Finché uno cade affogato nel proprio sangue. E quando la pietà si impone sopra la soddisfazione della vittoria, dell'avercela fatta, scoprire che hai ucciso ciò che più al mondo ami, quel che fino a quel momento ha dato senso al tuo esistere. Clorinda muore, ma che vita aspetta a Tancredi? Nel canto 77 dice *temerò me medesimo; e da me stesso/ sempre fuggendo, avrò sempre appresso*. Non è più un guerriero: anche se volesse, in ogni opponente vedrebbe lei.

Oltre al Tasso c'è Monteverdi e la nascita dell'opera lirica: per la prima volta degli attori cantano e agiscono. Interessante da proporre ai nostri attori detenuti. Molti sono stranieri, come me. Io amo la poesia italiana e l'opera, e mi sembra un bellissimo omaggio che possiamo fare insieme a questa cultura a questa civiltà che ci ha accolto. Così facciamo da sempre nel nostro teatro, con gli attori, detenuti o meno: provocazioni. Ci conosciamo abbastanza per sentire che possono affrontare una certa sfida, che dev'essere così alta da far paura. La fiducia che c'è tra di noi funziona da supporto. Non che se ne parli tanto, anzi non se ne parla affatto. Il nostro lavoro è proporre sfide e il loro quello di affrontarle, punto.

Quando leggo loro per la prima volta il testo, dopo averlo presentato per sommi capi, si fa un silenzio pieno di incredulità. Non ci abbiamo capito niente. Per giunta più della metà conoscono poco l'italiano. Anche gli italiani conoscono poco la loro propria lingua. Non possiamo semplificare? qualcuno osa proporre. Usare l'italiano corrente, così si capisce. Nasce una bellissima discussione sul capire, sulla storia, sul racconto. Cosa c'è da capire? La storia si racconta così in fretta che finisce subito. Ma nella discussione affiora tanto altro. Uccidiamo quello che amiamo (scrive Wilde, il quale tra l'altro conobbe bene la galera. Uno dei nostri, suddito britannico, si fece il suo primo anno proprio a Reading e proprio nella cella n°1, quella di Wilde). Qui c'è spazio per moltissimo. Anche perché tra di noi c'è chi ha ucciso per davvero. E poi, alle porte di Gerusalemme ancora oggi i cugini – discendenti di Isacco e di Ismaele – continuano a massacrarsi per fare gli affari di tanti e il diletto di chi, avendo provocato la situazione con la Shoah, ora si arroga il diritto di dare lezioni di comportamento. Si massacrano come Tancredi e Clorinda.

Cosa c'è da capire? Per esempio che la complessità con cui ci viene raccontata la cosa impone una riflessione su molteplici livelli. Capiamo la sapienza del poeta nel scegliere e fare lavorare le parole e la metrica per costruire i sentimenti. Tutto è lì, in quelle sedici ottave, un messaggio in codice che dobbiamo scoprire. Di storie ne sentiamo tante oggi, dal telegiornale ai vari racconti, ai film e ai serial, persino da certe pubblicità ben costruite ed eseguite – le migliori menti della nostra generazione oggi lavorano per la pubblicità, mica per l'opera lirica. Là nel profondo '600 Tasso aveva solo quello per mostrare tanto, perciò ogni parola è impregnata, ogni parola conta. Ogni parola canta.

C'è Lesther e la sua voce particolare. Una voce densa e leggera capace di andare senza fatica sulle ottave. C'è in lui un sapere innato, di quelli che non si imparano a scuola. Quando canta entra nel merito della storia che sta nelle parole, vive la potenza e la consapevolezza del sentimento. Il sentimento come una bussola che lo guida con estrema precisione, e le emozioni che quei sentimenti scatenano lui sa governarle, non lo fanno mai uscire dal pentagramma. Lui che la musica non sa leggerla. Il problema è che Lesther canta boleros e canzoni popolari, delle cover che a lui piacciono, e anche canzoni che lui stesso scrive. Viene da Cuba, è stato adottato, è andato a scuola ma non troppo. Altro non sa e non gli interessa. Gli porto un cd con il Combattimento di Monteverdi insieme al testo e gli dico studiala. Mi dice è impossibile non ci capisco niente non capisco questa musica: ci proverò. Ci lavora con Romano, detenuto musicista, valente contrabbassista che riesce a distillare un continuo di accompagnamento – ma molto discreto. Lungo i mesi, ottava per ottava se ne appropria. Abbiamo un attore che canta il Combattimento tutto da solo, con l'intonazione perfetta, i cambiamenti, i falsetti, i salti di ottava. Con costanza, con perseveranza, si fa 23 minuti di canto. Commuove tutti, detenuti, agenti, educatori. Il canto è così potente perché Lesther ci crede, ci mette l'anima, vede quello che sta succedendo. Quando inizia il suo canto tutto quanto si ferma. C'è chi ha gli occhi umidi. Arriviamo alla fine straziati da tutta quella bellezza, dall'orrore – ciascuno qui dentro può trovare la propria risonanza – e la bellezza. Da parte sua William. Giovane dark, classificato pericoloso. Ha fatto un lungo processo di avvicinamento. Se ne stava per moltissimi incontri da parte, sulle sue. Alle volte si concedeva ed entrava in una canzone con le percussioni. Un certo giorno ho sentito che "era lì" allora gli ho dato il medesimo testo. Studialo, gli dissi. Lui lo canta, tu lo dici. Non so ancora come lo faremo ovvero come andrà a finire nello spettacolo ne se andrà a finire lì ma per ora fai questo. Non ce la farò è troppo complicato non ci capisco niente. Codardo. Dov'è il tuo coraggio. Alcuni mesi dopo eccolo William, col *combattimento* a memoria. Per meraviglia di tutti: di sé medesimo, dei suoi compagni, degli agenti, degli educatori. Infatti da lì a poco gli viene revocata la pericolosità. E può essere trasferito in un'altra struttura a custodia attenuata dove può studiare, vicino a casa sua. La Gerusalemme lo ha liberato? Secondo le educatrici che hanno esteso la sua *relazione* certamente sì: William è cambiato. Purtroppo dopo tanto lavoro abbiamo perso uno valido. Ma siamo qui soprattutto per questo, non è così? Sì ma no, come tante cose qui dentro. Ora ci lavora Edin, oppure Tancredin come è stato recentemente battezzato. Non molla mai quelle sedici ottave questo montenegrino dalla lunga criniera. Emozionatissimo perché ha cominciato a capire la logica della metrica, della sillabazione, di perché

e come un endecasillabo. L'abbiamo sempre saputo, che la poesia ha un ruolo essenziale da giocare qui in carcere. Ma vederla incarnata in queste persone produce un altro tipo di comprensione. Edin ha vissuto la guerra jugoslava e la sua storia entra nella trama. Con discrezione. Se ne intende di combattimenti. Ora tutti insieme ci aiutiamo a capire che quella guerra è finita, anche se altre sono comunque accese. Nel tempo è entrato Sotirios, calato immediatamente nella pelle del Tasso: è il nostro Tasso, ossessionato dai personaggi che affollano la sua mente e adesso anche la sua cella. Greco, conosceva poche parole italiane e ora si destreggia benissimo con i versi che Paolo Billi ha costruito con alcune ottave tassiane per la sua drammaturgia alla Dozza e che gli abbiamo rubato. Com'è bello questo che ci siamo inventati qui nella nostra regione, i registi che vanno a vedere i lavori degli altri nelle carceri tra Forlì e Castelfranco Emilia, Bologna, Parma, Reggio Emilia, Ferrara.

Con Sotirios è arrivato Peter: dalla Nigeria direttamente alla cella del Tasso: per lui abbiamo trovato queste parole di Matteo:23 *O Gerusalemme, tu che uccidi i profeti*, che ci riportano al presente. In italiano le dice Lefter Culi, che è albanese e poeta, e ci aggiunge del suo.

La poesia fa diventare queste persone lucide, tenere, pronte ad una vita nuova.

Così, la Gerusalemme libera.